

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO B)

Colore liturgico: **Verde**

Antifona d'ingresso

Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta,
rivolgi a me l'orecchio e ascolta la mia preghiera.
Custodiscimi, o Signore, come la pupilla degli occhi,
proteggimi all'ombra delle tue ali. (Sal 17,6.8)

Colletta

Dio Onnipotente ed eterno,
crea in noi un cuore generoso e fedele,
perché possiamo sempre servirti con lealtà
e purezza di spirito.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Oppure:

Dio della pace e del perdono,
tu ci hai dato in Cristo il sommo sacerdote
che è entrato nel santuario dei cieli
in forza dell'unico sacrificio di espiazione;
concedi a tutti noi
di trovare grazia davanti a te,
perché possiamo condividere fino in fondo
il calice della tua volontà
e partecipare pienamente
alla morte redentrice del tuo Figlio.
Egli è Dio, e vive e regna con te...

Prima lettura

Is 53,2.3.10-11

Dal libro del profeta Isaia

Il Servo del Signore
è cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire.
Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.

Parola di Dio

Salmo responsoriale

Sal 32

Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama il diritto e la giustizia,
della sua grazia è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Signore, sia su di noi la tua grazia,
perché in te speriamo.

Seconda lettura

Eb 4,14-16

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, poiché abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede.
Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

Parola di Dio

Acclamazione al Vangelo (Mc 10,45)

Alleluia, alleluia.
Gesù Cristo è venuto per servire
e dare la sua vita per la salvezza di molti.
Alleluia.

Vangelo

Mc 10,35-45

† Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato".

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Parola del Signore

PREGHIERA DEI FEDELI

La nostra voce giunge al Signore che si china sulle nostre miserie: con la sua potenza risanatrice, ridà la vista ai ciechi, la speranza agli afflitti, la pace ai peccatori.
Con la fiducia di Bartimeo, diciamo:

Donaci, o Dio, una fede viva!

Perché la Chiesa, edificio degli illuminati da Cristo, docilmente si lasci guidare e purificare dallo Spirito. Preghiamo:

Perché la luce del vangelo guarisca gli uomini da ogni cecità e sofferenza e accenda in essi la fede in Cristo figlio di Dio. Preghiamo:

Perché nessun uomo o organismo sociale osi impedire la professione e la testimonianza della fede. Preghiamo:

Perché la voce del Signore ci trovi pronti a lasciare tutto, per metterci, con la Chiesa, alla sequela del Cristo. Preghiamo:

Perché l'incontro personale col Signore che ci ha convocati alla sua mensa, sia per noi un momento di luce e liberazione. Preghiamo:

Per coloro che vivono come se Dio non ci fosse.
Per coloro che diffondono immagini e spettacoli osceni.

O Dio, che accogli il grido dei poveri, donaci di vederti in tutte le meraviglie del creato, di riconoscerti negli uomini nostri fratelli, di adorarti nel volto di Cristo Signore, parola eterna e luce vera del mondo. A te la lode nei secoli dei secoli.
Amen.

Preghiera sulle offerte

Donaci, o Padre,
di accostarci degnamente al tuo altare,
perché il mistero che ci unisce al tuo Figlio
sia per noi principio di vita nuova.
Per Cristo nostro Signore.

Antifona di comunione

Gli occhi del Signore sono su quanti lo temono,
su quanti sperano nella sua grazia, per salvare la loro vita dalla morte,
per farli sopravvivere in tempo di fame. (Sal 33,18-19)

Oppure:

Il Figlio dell'uomo è venuto per dare la sua vita
in riscatto per tutti gli uomini. (Mc 10,45)

Preghiera dopo la comunione

O Signore, questa celebrazione eucaristica,
che ci ha fatto pregustare le realtà del cielo,
ci ottenga i tuoi benefici nella vita presente
e ci confermi nella speranza dei beni futuri.
Per Cristo nostro Signore.

COMMENTI

Don Claudio Doglio

1° Lettura (Is 53, 2a.3a.10-11)

Il giusto mio servo giustificherà molti

Il profeta ha compreso che la salvezza definitiva del suo popolo non sarebbe venuta da un liberatore potente ed armato come era nella tradizione e come si aspettavano gli Ebrei.

Propose allora la sconvolgente esperienza di un "servo" che offrirà la sua vita per amore, si addosserà la colpa degli uomini liberandoli dal male.

In lui si compirà perfettamente la volontà divina.

Questa lettura è ispirata ai riti ebraici dell'espiazione: una vittima viene immolata per i peccati del popolo, sacrificio che verrà sostituito una volta per sempre da quello del Cristo.

Al centro della scena emerge un personaggio misterioso, detto "servo del Signore", titolo di onore e di dignità, applicato già ai patriarchi, a Mosè, a Giosuè, Davide e Maria.

Egli però nasce come un virgulto in un deserto solitario, è isolato, senza antenati o genealogie trionfali.

La sua esistenza è grazia perché non può essere generato ed alimentato dalla terra che è arida.

Ci è qui presentato come disprezzato ed abbandonato da tutti, immerso nei dolori e vittima delle ingiustizie.

E' una presenza viva nel mondo morto e desolato del peccato umano.

E' disprezzato perché si interpreta il suo tormento come castigo divino e quindi si teme il suo contagio.

La sua morte però fa fiorire il mistero di fecondità che quel virgulto conteneva.

Egli "*giustifica molti*" salvandoli con il suo dolore e può contemplare Dio stesso nella gloria dell'esaltazione finale.

La sua vita e morte sono state sacrificio espiatorio per noi, il suo "essere servo" sono stati la nostra giustificazione e riconciliazione con Dio.

*

Il quarto canto del Servo di Yahveh è il carne nel quale sono confluite le prospettive più alte della fede di Israele.

Questo quarto canto riprende il tema della sofferenza.

Le persecuzioni che il servo sopporterà con grande pazienza sono uno scandalo per gli spettatori, ma in realtà sono una intercessione e una espiazione dei peccati.

Questo canto sembra dialogato: Yahveh pronunzia un oracolo (vv.

52, 13-15); i re e i popoli prendono quindi la parola (53,1-10), per descrivere le sofferenze del servo e forse per scusarsi di non averne compreso il senso; infine Dio assicura la buona riuscita del servo (53, 11-12).

53,2. Inizia la descrizione del servo che cresce alla presenza del Signore come virgulto e come radice.

Queste immagini rievocano le promesse messianiche (Is 11,1-4; cfr. Ger 23,5; Ez 17,6.22).

Fin da questo richiamo, però si sprigiona la novità.

Il protagonista del nostro poema non può sviluppare la gloria e la potenza perché è come "una radice in terra arida" che non offre possibilità di sviluppo; non ha né bellezza né splendore e perciò è privo dei segni della benedizione divina.

Il quadro desolato si riempie con l'accento alle sue sofferenze (v.3).

3. "*uomo dei dolori che ben conosce il patire*": perché vive nella propria persona il dramma dell'abbandono e della perdita di ogni stima che rendono la sua presenza nella comunità priva di significato e di valore.

10-11a. La comunità, che aveva ritenuto il servo colpito da Dio, ora lo riconosce vittima di trame inique e macchinazioni violente e confessa la sua glorificazione.

Anzitutto si afferma che il Signore ha posto il suo compiacimento nel servo colpito.

Ciò significa che, contrariamente alle apparenze, il Signore è sempre stato con il suo servo e dalla sua parte.

La vicinanza del Signore al servo non si arresta con la sua morte.

"*Espiare i peccati*" è azione esclusiva di Dio che sottrae l'uomo dalla condizione di morte, dalla quale era stato catturato con il peccato, e lo riporta alla comunione con Yahveh, il Dio vivente.

2° Lettura (Eb 4, 14-16)

Abbiamo un grande sommo sacerdote, Gesù, Figlio di Dio

Il brano della lettera agli Ebrei di oggi è un invito alla speranza o, meglio ancora, alla fiducia, ed i motivi di questa fiducia sono reali, concreti, verificabili.

Gesù mediante il suo sacrificio è entrato nei cieli; ma Gesù è stato uomo come noi, eccetto che per il peccato, e noi siamo suoi fratelli.

Gesù ha sofferto, è stato torturato e deriso, ha provato tutto come noi e più di noi; per tutto questo ci può pienamente capire, difendere e giustificare.

Per questa sua solidarietà noi possiamo, con estrema fiducia, sempre andare da lui e, per lui, al Padre.

Abbiamo in cielo un ottimo avvocato difensore (in greco "paraclito").

Per i destinatari di questa lettera, ormai lontani dal tempio di Gerusalemme, queste sono parole di grande conforto; ma le stesse parole sono tutt'oggi attuali e possono essere di conforto anche per noi e rappresentare un invito a rimanere saldi nella fede anche in mezzo alle avversità, alle debolezze e alle tentazioni.

Il sommo sacerdozio di Cristo ci è presentato come un incentivo alla perseveranza in considerazione del valore eterno del suo sacrificio.

L'argomentazione segue uno schema dell'Antico Testamento: una volta all'anno, nel grande giorno dell'espiazione, il sommo sacerdote entrava nel Sancta Sanctorum (il Santo dei Santi il luogo della presenza di Dio nel "cuore" del tempio) con il sangue delle vittime per compiere l'espiazione dei peccati di tutto il popolo.

Su questo schema, familiare a tutti i giudei, è descritta la funzione sacerdotale.

Lì, davanti a Dio, il sommo sacerdote esercita il suo ufficio in favore di tutti gli uomini.

Il nostro *pontefice* (che *fa da ponte*, unione tra Dio e l'uomo), figlio di Dio, può avere compassione di noi; non è infatti così lontano da noi da non comprenderci, sa per esperienza quello che vuole dire essere uomo fragile; ha avuto la nostra stessa natura ed ha provato le tentazioni alle quali anche noi siamo esposti, con la sola differenza che lui non cedette a nessuna di esse.

Per la sua vicinanza a noi può avere perfettamente compassione di noi e "simpatizzare" per noi e davanti a Dio può esercitare la funzione di sommo sacerdote e nostro difensore.

Il cristiano deve quindi accostarsi con fiducia al trono della grazia, con la sicurezza di trovare aiuto e misericordia.

Dobbiamo presentarci con fiducia davanti a Dio il cui trono è un trono di grazia perché Cristo, in quanto sommo sacerdote, è giunto fino a lui.

Lì troveremo il perdono misericordioso per i nostri peccati e la grazia della forza che ci sosterrà nella lotta.

Quello di cui il cristiano deve essere profondamente grato a Cristo è la comunione con Dio, che gli è possibile grazie all'esercizio del sommo sacerdozio di Gesù.

Per mezzo di Cristo abbiamo infatti pace con Dio - se lo vogliamo - ed accesso alla sua grazia.

*

14. La confessione della nostra fede si fonda sulla certezza della mediazione sacerdotale di Cristo, "*che ha attraversato i cieli*" e per la sua offerta sacrificale i credenti ricevono consolazione e incoraggiamento nel loro agire cristiano.

Cristo, a differenza dei sacerdoti del culto antico, è un "sommo sacerdote misericordioso".

Viene così specificata la solidarietà di Cristo per il genere umano, con il quale ha in comune il sangue e la carne, ma non l'esperienza della colpa (v.15 b; cfr.

7, 26; 9, 14).

Quest'ultimo aspetto non riduce l'efficacia della sua mediazione sacerdotale, bensì la nobilita e la manifesta come un'esperienza di totale servizio prendendo su di sé la debolezza e i peccati degli uomini (v.15a).

Per l'offerta che Cristo ha fatto di se stesso, ogni credente riceve "il diritto" di presentarsi fiduciosamente davanti a Dio e beneficiare del "trono della grazia", soprattutto nelle situazioni di particolare difficoltà (v.16).

16."trono della grazia": si riferisce qui a nostro ingresso fiducioso nel regno di Dio, reso possibile grazie a Gesù, costituito sacerdote da Dio.

Vangelo (Mc 10, 35-45)

Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti

Nel vangelo secondo Marco di oggi si manifesta, ancora una volta, il malinteso tra Gesù ed i discepoli.

Apertamente, o in segreto, i discepoli sognano ancora gloria e posti di onore.

Non hanno ancora compreso la realtà di Gesù e non capiscono che seguirlo significa essere disposti, non a parole ma a fatti, a bere il suo calice, a passare attraverso la condizione del Messia con la sua passione.

Il regno di Dio non ha nulla a che vedere con le ambizioni del mondo, del potere.

La vera grandezza non è nel successo ma nel servizio fino al dono della vita.

E' questa la strada scelta da Gesù, servo sofferente, come abbiamo visto nella prima lettura di oggi, e solo chi gli assomiglia è grande e tale verrà riconosciuto nel regno di Dio.

Contro la concezione dei figli di Zebedeo, ancorata ad un messianismo di rivendicazione di potere, Gesù oppone la proposta di un messianismo di immolazione e di donazione.

La domanda dei figli di Zebedeo è interpretata da Gesù in due tempi.

Il primo tempo si riferisce alla possibilità che i discepoli lo accompagnino nella gloria.

Il secondo tempo accenna all'eventuale privilegio di poter riservare i primi posti a due determinati discepoli, come se fosse una cosa o un premio loro dovuto.

Al primo tempo Gesù risponde semplicemente: "giungere alla gloria è possibile, ma occorre passare prima attraverso il *"battesimo"* di Gesù e bere il suo *"calice"*.

Le due immagini si riferiscono al superamento delle difficoltà, compresa la morte.

La risposta al secondo tempo è invece dura.

Il diritto a farsi riservare i primi posti è una pretesa dell'orgoglio umano, che non è compatibile con la "teologia della gratuità" che è presentata costantemente da Marco.

Il *"battesimo"* di cui parla Gesù è più giustamente comprensibile se tradotto con *"immersione"*.

L'immersione che deve fare Gesù è quella in tutta la profondità della condizione umana.

Questa immersione di Gesù è quella che egli fa nella realtà più dolorosa dell'uomo: la sua morte, crudele, avvilita, mortificante e tradita.

Oltre questa immersione nel dolore più profondo dell'uomo, Gesù è sceso anche nell'umanità più peccatrice per recuperare a sé tutti, anche l'uomo più peccatore, quello che ha rinnegato non solo Gesù-Dio, ma anche la sua dignità umana.

Tutto questo perché ognuno di noi, ogni uomo, non possa pensare di essere sceso tanto in basso da non poter essere raggiunto dal perdono, dalla consolazione, dalla misericordia di Gesù.

"Dare la vita in riscatto" (10,45).

Nel termine *"riscatto"* non è prevalente il senso "per saldare un debito", bensì **"solidale con"**, "al posto di".

L'idea prevalente non è quella di una cambiale che scade, di un debito da pagare anche a costo che sia il Figlio di Dio a pagare, bensì l'idea della solidarietà a tutti i costi.

È in questo atteggiamento di solidarietà che meglio è più giustamente si svela il volto più segreto di Dio, il volto del suo amore, non quello del notaio e del contabile.

La differenza tra *"riscatto"* e *"al posto di"* indica meglio la volontaria offerta di sé, la libertà non obbligata da nessun vincolo; indica il dono gratuito di sé, la completa solidarietà.

Tutte le volte che il discepolo, sul quale incombe un incarico o una responsabilità, si trasforma in un principe orgoglioso ed egoista, egli distrugge la Chiesa di Dio, riducendola ad una organizzazione socio-politica.

Cristo, invece, è in mezzo agli uomini come un servo, pronto a compiere quel gesto che nell'antico Israele non poteva essere imposto neppure ad uno schiavo, lavare i piedi ad un'altra persona.

Gesù, è stato detto da qualcuno, non è venuto a porci dei precetti da seguire, ma una vita da imitare.

Ambrogio

De fide, 5, 56s., 60-65, 77-84

Gesù risponde alla madre di Giacomo e Giovanni

Considerate che cosa chiede per i figli e con i figli. E' certo una madre cui bisogna perdonare - anche se la sua premura l'ha resa piuttosto smoderata - l'eccesso della richiesta. E poi una madre anziana d'anni, d'intenti religiosi, priva d'ogni conforto, la quale, proprio quando avrebbe dovuto essere validamente sorretta dall'aiuto dei figli, accettò la loro lontananza e antepose al suo piacere il vantaggio dei figli, che seguivano Cristo; questi, infatti, chiamati dal Signore, alla prima parola, come leggiamo in Matteo (Mt 4,22), lasciato il padre e le reti, lo seguirono.

Costei, dunque, spinta dall'amore materno, prega il Salvatore, dicendo: "*Ordina che questi miei due figli stiano nel tuo regno uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra*" (Mt 20,21). Anche se è un errore, è un errore di affetto materno; una madre non sa aspettare; c'è un po' d'interesse nella preghiera, ma è un interesse comprensibile, poiché essa non è avida di danaro ma di favore; e non è una domanda spregevole quella di una madre, che non chiede per sé, ma per i figli. Pensate alla madre, si tratta d'una madre...

Considerate anche la donna, cioè il sesso più debole, che il Signore ancora non aveva rafforzato con la sua passione. Considerate, dico, l'erede di quella prima Eva, debole per una ingenita cupidigia incontrollata, che il Signore non aveva ancora redenta col suo sangue, non aveva ancora lavata dal desiderio smodato d'onore. Sbagliava per una specie di errore ereditario.

Che c'è di strano che una madre, per amor dei figli - il che fa la cosa più tollerabile, che se fosse a proprio vantaggio -, faccia una questione di preminenza, quando gli stessi apostoli ne facevano oggetto d'una loro disputa? (cf. Lc 22,24).

Non giudicò, dunque, il medico che una madre, priva di tutto, e una mente ancora inferma dovessero essere colpite da biasimo, solo per una richiesta un po' orgogliosa.

Perciò il Signore - che voleva far onore alla pietà materna - non rispose alla donna, ma ai figli, dicendo: "*Potete bere il calice, che io sto per bere?*" E quando essi risposero: "*Lo possiamo, Gesù disse loro: Il mio calice lo berrete; ma lo star seduti alla mia destra o alla mia sinistra non è cosa mia darlo, ma toccherà a coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio*" (Mt 20,22-25).

Quanto è paziente e clemente il Signore; che alta sapienza e benevola carità! Volendo, infatti, far vedere che non avevan chiesto una cosetta da niente, ma una cosa tale che non l'avrebbero potuta ottenere, fece ricorso alla prerogativa della benevolenza del Padre; e non temé una derogazione al suo diritto, al diritto di "*colui che non credette di fare un torto dichiarandosi uguale a Dio*" (Fil 2,6). Amando però i suoi discepoli - "*li amò sino alla fine*" (Gv 13,1) - non volle dar loro l'impressione che negasse loro quanto chiedevano. Santo e buono il Signore, che preferisce dissimulare il suo diritto, piuttosto che detrarre qualche cosa alla sua benevolenza: "*La carità*", infatti, "*è paziente è benigna, non vuol sopraffare, non si gonfia, non reclama diritti*" (1Cor 13,4).

Perché finalmente vi rendiate conto che l'espressione "*non è cosa mia darlo*" vuole suggerire indulgenza più che mancanza di autorità, osservate che, in Marco (Mc 10,40), dove non si parla della madre, non si fa alcuna menzione del Padre, ma è detto soltanto: "*Non è cosa mia darlo a voi, ma a coloro per i quali è stato preparato*". In Matteo, invece, dove è la madre che prega, vien detto: "*Per i quali è stato preparato dal Padre mio*" (Mt 20,23); e l'aggiunta "*Padre mio*" è fatta perché l'amore materno richiedeva una maggiore indulgenza.

Ammettiamo che fosse stato possibile per degli uomini ottenere ciò che si chiedeva, che cosa significa quel: "*Non è cosa mia darvi di star seduti alla mia destra o alla mia sinistra*" (Mt 20,23)? Che vuol dire cosa "*mia*"? Più sopra disse: «Il mio calice lo berrete», poi dice: «Non è cosa "*mia*»». Il "*mio*" unito a calice, ci fa luce per capire che cosa vuol dire qui cosa "*mia*".

Pregato da una donna, come uomo, di far sedere i suoi figli alla sua destra e alla sua sinistra; dal momento ch'ella s'era rivolta a lui, come a un uomo, anche il Signore, solo come uomo, accennando alla sua passione, risponde: "*Potete bere il calice, che io berrò?*"

Perciò, poiché parlava secondo la carne della passione del suo corpo, volle dimostrare che ci lasciava un esempio di una passione da soffrire nella carne. "*Non è cosa mia*" va inteso come l'altra espressione: "*La mia dottrina non è mia*" (Gv 7,16), non è mia secondo la carne, perché le cose divine non sono oggetto del parlare della carne.

Rivelò tuttavia subito la sua indulgenza verso i suoi amati discepoli, chiedendo: «Ma il mio calice lo berrete?». Così, non potendo dar loro ciò che chiedevano, fece un'altra proposta, per poter dir loro un sí, prima di un no; perché capissero ch'era mancata più a loro l'equità nella richiesta fatta, che non la generosità nella risposta del Signore.

"*Il mio calice, sí, lo berrete*", cioè affronterete la passione della mia carne, perché potete imitare ciò che deriva in me dalla natura umana; vi ho dato la vittoria della passione, l'eredità della croce; "*ma non è cosa mia il darvi di star seduti alla mia destra o alla mia sinistra*". Non dice semplicemente: "*Non è cosa mia dare*", ma "*darvi*", cioè dare a voi. E questo dovrebbe significare che non si tratta di mancanza di potere in lui, ma di merito nelle creature.

Si può anche intendere così: "*Non è cosa mia*", di me che venni a insegnar l'umiltà, di me che venni non per essere servito, ma per servire; di me, che seguo la giustizia, non favoritismi.

Poi appellandosi al Padre aggiunse: "*Per i quali è stato preparato*", per dire che il Padre non guarda le raccomandazioni, ma i meriti, perché Dio non fa preferenze di persone (cf. At 10,34). Perciò l'Apostolo dice: "*Coloro che sapeva lui e che predestinò*" (Rm 8,29); prima li conobbe e poi li predestinò, vide i meriti e predestinò il premio...

A ragione, dunque, è ripresa la donna che chiese delle cose impossibili, e domandò che fossero ridotte a speciale privilegio quelle cose che il Signore voleva dare non solo a due apostoli, ma a tutti i suoi discepoli, e non a titolo di una particolare raccomandazione, ma per sua volontaria generosità, come sta scritto: "*Voi dodici sederete sopra troni, per giudicare le dodici tribú d'Israele*" (Mt 19,28).

Teodoro di Mopsuestia

Evang. Iohan.

L'ora di Gesù: la Passione

"*E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo*" (Gv 12,23). Dice Gesù: ormai è vicino il tempo in cui sarò glorificato davanti a tutti. Qui Gesù usa il titolo di «Figlio dell'uomo» poiché prima di caricarsi della croce accetta interamente il destino dell'uomo, Egli che dopo la sua Risurrezione e Ascensione è adorato da tutte le creature per il fatto che è unito al Verbo di Dio. Dopo aver annunciato la sua mirabile glorificazione, che sembrava inconciliabile con la sua imminente passione, aggiunge: "*In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra*

non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). Non temete dunque per la mia morte. Il chicco di grano è solo prima di cadere nel profondo, ma una volta caduto e morto germoglia gloriosamente e produce duplice frutto, stende davanti a tutti le sue ricchezze e mostra agli occhi lo splendore della sua bellezza. Sappiate che così avverrà anche di me. Adesso sono solo e senza gloria, sconosciuto in mezzo a tutti gli altri uomini. Ma dopo la mia morte di croce, risusciterò nella gloria. Allora produrrò molti frutti e tutti mi riconosceranno. E non solo i Giudei, ma anche gli uomini di tutta la terra mi chiameranno loro Signore, e perfino le potenze dello spirito mi glorificheranno.

Dopo queste parole Gesù esorta i suoi discepoli ad imitarlo: *"Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (Gv 12,25). Dunque non solo non dovete scandalizzarvi per la mia passione, né dubitare delle mie parole che confermeranno i fatti, ma anche voi dovete essere pronti a sopportare le stesse sofferenze per produrre gli stessi frutti. Infatti, secondo Gesù, chi si preoccupa della propria vita su questa terra e non vuole esser messo alla prova, la perderà nel mondo che verrà; mentre chi la odia in questo mondo accettando le sofferenze che si presentano, raccoglie per sé molti frutti... Dice poi molto semplicemente: "Se uno mi vuol servire mi segua" (Gv 12,26). Se qualcuno vuol essere mio servo, dimostri con i propri atti che vuol seguirmi. Ma qualcuno potrebbe dire: «Che cosa otterranno coloro che soffriranno insieme con te?». Risponde Gesù: "Dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà" (Gv 12,26). Chi parteciperà alle mie sofferenze, parteciperà anche alla mia gloria; sarà con me in eterno nella vita futura e parteciperà al mio trionfo nel regno dei cieli. Ecco come il Padre mio onorerà quelli che mi avranno servito fedelmente.*

Giovanni Crisostomo

Comment. in Matth., 76, 5

L`amore infinito di Dio

Non è dunque giusto che Dio ci respinga e ci castighi quando, offrendosi egli stesso a noi in tutto, noi lo respingiamo? Evidentemente sí. Se tu vuoi ornarti - egli dice - prendi il mio ornamento; se vuoi armarti, prendi le mie armi; se desideri vestirti, ecco la mia veste; se vuoi nutrirti, ecco la mia mensa; se intendi camminare, percorri la mia via; se desideri ereditare, ecco la mia eredità; se vuoi entrare in patria, entra nella città di cui io sono l`architetto e il costruttore; se pensi di costruirti una casa, edificala nei miei territori: io di certo, per quello che do, non ti chiedo pagamento. Anzi, per il fatto stesso che vuoi usare ciò che è mio, per questo io ti voglio ricompensare. Che cosa può essere paragonato a simile generosità? Ecco cosa dice il Signore: Io padre, io fratello, io sposo, io casa, io alimento, io vestito, io radice, io fondamento: io sono tutto ciò, se tu vuoi; di nulla tu mancherai. Io ti servirò anche, perché sono venuto *"per servire, non per essere servito"* (Mt 20,28). Io sarò anche amico, e membro, e capo, e fratello, e sorella, e madre, tutto io sarò; solo, comportati familiarmente con me. Io sono stato povero per te, mendico per te, sulla croce per te, nel sepolcro per te; in cielo io supplico il Padre per te; in terra sono venuto ambasciatore per te da parte del Padre. Tutto tu sei per me: fratello, coerede, amico, membro. Che cosa vuoi di piú? Perché respingi chi ti ama così?

Père Abbé

Ci fu un tempo in cui le funzioni pubbliche nella società erano considerate come servizi che certe persone erano chiamate a rendere alla collettività, spesso a proprie spese. Oggi le cose stanno abbastanza diversamente! I candidati spendono spesso somme enormi per tentare di convincere la gente ad eleggerli a queste funzioni. (La campagna elettorale americana, che sta per finire, ne è un buon esempio!).

Sembra tuttavia che la natura umana non sia cambiata molto dai tempi di Gesù. Nel Vangelo di domenica scorsa, abbiamo visto che, anche dopo il terzo annuncio della passione da parte di Gesù, i discepoli discutevano tra loro per saper chi di loro avrebbe avuto il posto più importante nel suo regno. Si aspettavano che Gesù restaurasse il regno di Davide in terra.

Da quel momento, fino all'episodio raccontato nel Vangelo di oggi, i Discepoli non sembrano aver fatto grandi progressi. Quello che hanno capito sembra ora essere che Dio affiderà il giudizio e la condanna dei Gentili non a un Messia nazionalista, ma al Figlio dell'Uomo annunciato da Daniele, e che costui sarà affiancato da altri giudici che siederanno anche loro su scranni. Quando il Figlio dell'Uomo sarà stato consegnato ai Gentili, loro vorrebbero trovarsi associati alla vendetta divina. Di nuovo Gesù tenta, con molta pazienza, di far comprendere loro che l'unica via verso queste funzioni cui aspirano è quella della sofferenza e del servizio. Lui stesso non è venuto per regnare ma per servire. Ancora una volta si manifesta come colui che adempie la profezia del servitore di Jahvé.

Negli ultimi capitoli di quello che chiamiamo il Libro di Isaia, si trovano quattro cantici di un altro profeta di cui ignoriamo il nome, che abitualmente viene chiamato il "Secondo Isaia". Questi cantici sono chiamati i "Cantici del Servo sofferente", e sono stati scritti in un'epoca in cui il popolo di Israele subiva la devastazione, la fame, l'angoscia, la persecuzione e l'esilio. Gli era impossibile trovare un senso a tutto questo. Il messaggio del Secondo Isaia è una profezia impregnata di lacrime umane, miste ad una gioia che risana tutte le ferite, fa sparire tutte le cicatrici e rende tutte le generazioni future capaci di comprendere l'avvenire, malgrado l'assurdità del presente. Mai parole furono più adatte a procurare consolazione in una situazione fatta di sofferenze e di lacrime.

Israele era in esilio e i suoi figli erano "come un'antilope in una rete". I carnefici avevano detto a Israele: "Chinati, che noi possiamo passare sopra di te", ed egli aveva "fatto del suo dorso un selciato, come una carreggiata aperta al loro passaggio". Gli esiliati vivevano in una paura costante "a causa del furore dei loro oppressori". E' allora che fece la sua apparizione la figura del "guaritore sofferente"- colui che sceglie di passare per questo cammino di sofferenza. Come un agnello condotto al macello, o una pecora davanti ai tosatori, restava silenzioso e non apriva la bocca.

E' a questa figura del servo sofferente che Gesù fa riferimento, quando dice ai suoi discepoli: "Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, per dare la sua vita per il riscatto di molti". E' anche dunque in un contesto come questo che dobbiamo interpretare l'invito a renderci servizio l'un l'altro. San Giovanni, nella sua descrizione dell'ultima Cena, ha del resto introdotto la lavanda dei piedi, sostituendola al racconto dell'Istituzione dell'Eucaristia, che troviamo negli altri Vangeli, perché non resti alcuna ambiguità al riguardo di questo ideale di servizio.

Ora che ci accingiamo a proseguire questa celebrazione in memoria del Servo di Jahvé, chiediamoci come potremmo noi essere più fedeli a questo invito, nel concreto della vita quotidiana.

Per **non ricevere più** questa newsletter inviare una e-mail con "no grazie" per oggetto all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

Per segnalarci **un amico** a cui far pervenire questa newsletter inviare una e-mail con "un amico" per oggetto all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it
Per richieste diverse inviare un'e-mail all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

indirizzo sito: <http://digilander.libero.it/undicesimaora>

sito aderente a <http://samizdatonline.splinder.com/>